

## Editoriale

### Prima facciamo gli europei, poi l'Europa

AGNES HELLER

Un'Europa ancora stordita guarda ai risultati del referendum in Danimarca, che ha sancito, sia pur con una molto esigua maggioranza, la non adesione della nazione alla Comunità europea: un evento che ha turbato le grandi fastosità dell'«Anno Europeo». Le interpretazioni sui fatti di Danimarca sono piuttosto divergenti. Una di esse ci mette in guardia dalle generalizzazioni frettolose, puntando l'attenzione sul carattere peculiare del referendum, che a detta di alcuni osservatori ha espresso il voto di sfiducia del popolo nei confronti del proprio governo e non dell'Europa. Secondo altri invece il relativamente basso tasso di affluenza alle urne non giustifica la grave preoccupazione espressa dagli sbalorditi «euroburocrati». Non mi sento competente a tal punto da accogliere o da respingere alcuna di queste affermazioni, né tantomeno potrei relegarle in un canto e avanzare delle altre. Purtroppo prendersi il messaggio danese in maggior considerazione di quanto non gliene abbiano concessa gli irritati euroburocrati, i quali si limitano per lo più a considerarlo una interferenza che stravolge i tempi di una agenda già piena di impegni.

Per quanto mi ricasca di vedere, il «messaggio danese» è che per la maggioranza europea l'Europa unita, così com'è stata finora progettata dalla classe politica, è al contempo troppo e troppo poco. È troppo, nel senso che la «euroburocrazia» ha già creato il proprio Parlamento, un organo che oggi assomiglia per lo più ad una associazione culturale ma che domani potrebbe divenire un organo politico supremo, avente facoltà di prendere decisioni; ha introdotto l'Ecu, l'«euromoneta», e sta muovendo i primi passi per la creazione di un nucleo di forze armate europee. Ma soprattutto Europa unita significa - o meglio implica, dal momento che questo principio non è mai stato esposto in maniera non ambigua - l'autorestrizione delle sovranità nazionali di tutti i singoli Stati. Abbracciare l'Europa equivale a rinunciare al principio che, dai tempi di Grozio e della nascita del diritto internazionale, è stato prerogativa della sovranità popolare o del capo di una nazione, e cioè alla risoluzione dei conflitti per mezzo della guerra. «Europa» significa anche che le maggioranze di una data nazione non potranno trattare le varie minoranze (religiose, etniche, razziali o politiche) nella maniera che loro sembrerà consona. A scanso di equivoci: io sono un propugnatore entusiasta di questa autorestrizione dell'esercizio illimitato della sovranità nazionale. Ma una cosa è quella che il filosofo ritiene essere il principio giusto, un'altra è quella che le grandi fette di popolo sono disposte ad accogliere. Inoltre questo non è lo scenario da incubo tanto temuto dai saggi dell'illuminismo: il conflitto «eterno» cioè tra i profondi principi filosofici e la follia ignorante e reazionaria. Almeno sotto un aspetto, l'opposizione alla limitazione europea delle sovranità nazionali ha le sue serie motivazioni: tanto più si centralizzano le politiche e tanto maggiori diventano i rischi di irresponsabilità e di malgoverno. Fatto provato al di là di ogni ragionevole dubbio dalla storia di quegli Stati che hanno sopraffatto il *modus operandi* delle monarchie assolute senza adoperare i necessari strumenti critici.

Ma d'altro canto «l'Europa non basta». E il destino della Jugoslavia, lacerata dalla guerra di cui è stata ed è teatro e dagli atti di brutalità di massa e dalle esecuzioni sommarie - atti spesso reciproci - che l'hanno accompagnata, non lascia spazio alcuno a dubbi su questa questione. Quali che si vogliano le cause e le responsabilità della tragedia jugoslava, un fatto sembra non poter essere messo in discussione. Le organizzazioni già esistenti dell'Europa unita hanno letto erroneamente i segnali, sono giunte in ritardo ad ogni fase della catastrofe ed hanno preso decisioni insufficienti od errate in merito a tutti i momenti critici e alle svolte di questa squallida storia. L'Europa integrata, a lungo predicata come necessaria per l'eliminazione delle guerre intereuropee, non è stata in grado di prevenire o di scongiurare l'unica cosa cui l'Europa non aveva assistito per quasi mezzo secolo: la furia belligerante proprio sulle terre del vecchio continente.

Sento dunque rafforzate, almeno in parte, le tesi che ho sostenuto sulle pagine dell'Unità alcune settimane or sono: non sarà la politica ad unificare l'Europa. Senza altro non la sola politica. Una politica che non ha considerazione per le attese politiche generali delle moltitudini non potrà che produrre altri e poi altri ancora messaggi sconcertanti come quello del referendum danese. Nessuna politica responsabile può dimenticare che la stessa gente che capisce facilmente il valore di un permesso di lavoro valido su tutto il territorio della Comunità europea, si trova altresì in gravi ambascie quando deve far di conto in «euromoneta», dovendo ricorrere a spiegazioni di esperti per comprendere le quali è necessaria una laurea in economia. Questa stessa gente nutre inoltre preoccupazioni in merito alla geografia sospettante vaga della Comunità europea, i cui leader appena ieri hanno rifiutato di ammettere - con ottimi argomenti - la moribonda Unione Sovietica di Gorbaciov ma che domani potrebbero ammettere alcuni degli Stati nati dalla ex-Unione su basi decisamente arbitrarie. Con motivazioni ora buone ed ora meno, ma nel complesso giustamente, la gente non vuole dare carta bianca alla classe politica europea per creare un'Europa o un'«Eurasia» di qualsivoglia estensione secondo il loro discernimento ed i loro piani strategici.

L'unità europea sarà dunque una lunga marcia, nella quale i dibattiti politici, la creazione culturale di un'idea comune di Europa ed i movimenti pro e contro l'Europa unita si combineranno e verranno in collisione. E se i politici vedranno nel messaggio danese un mero ed irrilevante segno dell'interferenza degli incompetenti, allora il processo di integrazione sarà messo a repentaglio piuttosto che accelerato.

Il primo round delle consultazioni di Scalfaro si è concluso con un nulla di fatto. Occhetto: «No al quadripartito allargato». E come terza ipotesi c'è quella di Spadolini

## Craxi: «O io o il Pds» Governo: spuntano Forlani e Ciampi



Scontro fra treni sul binario unico in Piemonte. Sei morti

TORINO. Disastro ferroviario in Piemonte. Due treni si sono scontrati frontalmente nei pressi di una galleria. Sei persone sono morte, 35 sono ferite, dieci delle quali in modo grave. L'incidente è avvenuto alle 15 e 22, a 150 metri dalla stazione di Caluso (To), mentre era in corso un temporale. In quel tratto il binario è unico e sembra che, per il maltempo, fosse guasto l'impianto elettrico che regola il passaggio dei treni. Nella foto, i primi soccorsi alle vittime.

Il primo round delle consultazioni di Scalfaro si è concluso con un nulla di fatto. Craxi lancia un diktat: «O io, o il Pds». Occhetto: «Diciamo no ad un quadripartito allargato alla nostra partecipazione». Spunta, a questo punto, una candidatura Forlani. Ma ieri, al Quirinale, è salito anche Ciampi. Anche lui è in corsa? Come terza ipotesi c'è sempre quella istituzionale con Spadolini.

PASQUALI CASCELLA VITTORIO RAGONE

ROMA. Oggi si ricomincia da capo con Spadolini e Napolitano. Scalfaro, ieri sera, dopo aver incontrato le delegazioni di Psi, Pds e Dc, si è reso conto che una soluzione per il governo ancora non c'è. Craxi ha imposto un diktat alla Dc: «Scegliete, o me o il Pds». Ma lo scudocrociato, dopo un duro faccia a faccia con Scalfaro (che ha detto in pratica: io non vi tolgo le castagne dal fuoco) ha scelto di candidarsi alla guida di un «governo delle non ostilità». Ci sarà una rosa, ma il vero candidato è Forlani, segretario «dimissionario» e «congelato» visto che il consiglio nazionale dc è stato rin-

viato sine die. Occhetto, però, insiste: «Occorre un governo di svolta morale e programmatica che segni una rottura con il quadripartito». Ma ieri, al Quirinale è salito anche Ciampi. Se le candidature di Craxi e Forlani si annulleranno a vicenda, nonostante il leader dc renda l'onore delle armi all'«amico socialista», potrebbe scendere in pista proprio il governatore della Banca d'Italia per un «governo ambulanza», che porti l'economia al pronto soccorso della legge finanziaria. In extremis, c'è sempre l'ipotesi istituzionale di Spadolini.

A PAGINA 3

## Che Tempo Fa



Lo so, è un passatempo ozioso e forse moralmente inopportuno con quello che succede nel mondo, ma anche ieri mi sono interessato alle vicende di Silvio Lega (To), lo statista Punt e Mes candidato alla segreteria dc. Scopo della mia indagine (che mi ha spinto, addirittura, a consultare giornali bizzarri e inusuali come il *Giorno*, supplemento prealpino dell'*Avanti!*, e il *Tempo*, organo ufficiale del Bridge Club di Roma) era appunto se Silvio Lega (To), oltre ad essere di Torino, fosse fornito anche di altre prerogative, pur se meno qualificanti. Finalmente, sull'*Avvenire*, ho raccolto un ulteriore indizio: Silvio Lega (To) gode dell'appoggio di Franco Bonferoni. È vero, non ho la minima idea di chi sia Franco Bonferoni. Ma non si può, in soli due giorni, pretendere di mettere al loro posto tutti i tasselli che compongono l'imponente affresco costituito dalla vita e dal pensiero di Silvio Lega (To). Punto della situazione: Silvio Lega è di Torino e gode dell'appoggio di Franco Bonferoni. Domani nuove rivelazioni.

MICHELE SERRA

Per la prima volta durissimo attacco al dittatore libico dalla stampa del suo partito. Nasce l'opposizione a Tripoli oppure è il leader ad aver organizzato tutto?

## «Gheddafi, ci porti alla rovina»

Clamorosa campagna di stampa in Libia sulla politica «panaraba ed islamica» del colonnello Gheddafi. Che è stato esplicitamente invitato a non contare sui suoi alleati tradizionali «che finora ci hanno portato al fallimento» ma a trattare «direttamente con gli Usa» cercando solo l'interesse del suo paese. Ma, forse, è lo stesso leader che sta preparando una svolta su Lockerbie consegnando i due coinvolti.



Il colonnello Gheddafi

MAURO MONTALI ARMINIO SAVIOLI

È stato il giornale «Al-Jamahiriyah», organo dei cosiddetti comitati rivoluzionari, a pubblicare, ieri e l'altro ieri, i due editoriali durissimi e clamorosi. Gheddafi viene esortato ad abbandonare i suoi miraggi sull'unità e la solidarietà arabe, nei quali il suo popolo non è più disposto a seguirlo, dato che «dagli arabi e dai musulmani per i quali abbiamo sacrificato tutto, nulla abbiamo ottenuto». Meglio trattare

direttamente con gli Usa e allearci addirittura con gli ebrei! Lo scrittore di questo fa gli interessi del nostro paese. Gheddafi, dunque, con le spalle al muro? Ma, forse, è lui stesso, pressato da più parti, che ha ispirato la clamorosa svolta filo-occidentale. E, probabilmente, la Libia si prepara ora a consegnare le due persone coinvolte nella strage di Lockerbie.

A PAGINA 11

## Sarajevo bombardata dagli elicotteri Belgrado sfida l'Onu

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. Si è combattuto anche ieri a Sarajevo e dintorni. Per la prima volta gli elicotteri hanno bombardato posizioni che i musulmani avevano sottratto ai serbi durante la controffensiva di due giorni fa. Pare si tratti di un episodio isolato, non un attacco in forze, ma le notizie sul bombardamento aereo hanno generato una ridda di ipotesi. È un'operazione studiata per sabotare gli sforzi dell'O-

nu, il giorno stesso in cui il convoglio degli aiuti muove verso la capitale della Bosnia? È una mossa ispirata dai duri dell'Armata federale per mandare a monte lo sganciamento di Belgrado dal conflitto? Si moltiplicano intanto a Belgrado le iniziative dell'opposizione contro Milosevic. Il partito democratico propone un compromesso istituzionale per evitare la guerra civile in Serbia.

A PAGINA 10

## Allarme a Urbino Crollano le storiche mura



A PAGINA 9

## Un film su Falcone? Io non lo farei

Sul fatto che il cinema possa trattare avvenimenti di tragica attualità, grava sempre il pregiudizio di un'eventuale speculazione. Questo pregiudizio è fuori luogo. Anche i giornali, i settimanali, «mettono in scena» - con titoli vistosi, fotografici, articoli a volte firmati da grandi giornalisti - avvenimenti dolorosi e delicati.

Il cinema ha diritto di essere non solo narrazione, ma pamphlet, invettiva, cronaca. Il problema semmai è proprio la credibilità dell'istant-movie. Il pubblico vuol sapere su avvenimenti che hanno suscitato profonde emozioni, la verità vera, non quella soggettiva e inevitabilmente piccola e limitata rispetto all'evento di questo o quel regista. Per questo ho esitato ad accettare la proposta di un film sul caso Falcone fatti da Dino De Laurentis e Fulvio Lucisano (e rivolta poi anche a Florestano Vancini). Su alcuni casi di banditismo non ho mai sbagliato perché mi sono potuto basare sulle confessioni pub-

Quattro film su Giovanni Falcone? L'unico certo, fino ad ora, è quello di Giuseppe Ferrara, ma alla storia del magistrato ucciso dalla mafia starebbero lavorando anche Alberto Negrin, Florestano Vancini e il produttore Ciro Ippolito. Su questo fiorire di cinema politico sentiamo il parere di Carlo Lizzani, che nei giorni scorsi ha rifiutato l'offerta di De Laurentis per un film sulla figura del giudice scomparso.

CARLO LIZZANI

bliche degli stessi colpevoli. Ma seguendo questa teoria ho fatto nel passato anche degli errori. Il produttore Franco Cristaldi, prima di parlarmi - anni fa - con Francesco Rosi, offrì a me il *Caso Mattei*. I troppi punti oscuri di quell'evento mi scoraggiarono. E invece Rosi su quella oscurità costruì un bellissimo film. Ho pensato anche che fosse impossibile fare un film su John Kennedy finché il mistero di quella morte non fosse stato risolto. Ho avuto torto anche in que-

sto caso. Al contrario, *Operazione Ogro*, che io speravo di realizzare prima di Bruno Pontecorvo, andava fatto a caldo. Gli autori dell'attentato lo avevano raccontato minuto per minuto. Feci di tutto per realizzare quel film ma i produttori in quel momento non erano disponibili. Quando Pontecorvo lo realizzò era passato, a mio avviso, troppo tempo. Si era in piena psicosi terroristica e gli autori si erano dovuti porre troppi problemi. Infatti l'atten-

MICHELE ANSELMI A PAGINA 19

## Arrestato a Roma con 28 milioni Lamberto Mancini Assessore esalta l'onestà Ma ha la tangente in tasca

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Lo scandalo delle tangenti sbarca ufficialmente a Roma. L'assessore provinciale al commercio, Lamberto Mancini, psdi, è stato arrestato ieri in flagranza di reato. Aveva appena intascato 28 milioni di lire, prima tranche di una «mazzetta» di 40 milioni chiesta al presidente della Concommercio romana, Pietro Morelli, che ha finto di accettare. Lo stesso Morelli, alcuni mesi fa, era stato il promotore di una serrata antitangente dei commercianti di Ostia. Mancini, che è stato espulso dal partito, è stato interrogato fino a notte fonda. Con lui, è finita in carcere anche la segretaria, con l'accusa di concorso in concussione aggravata.



Intervista a Augias: vi presento l'affare Gladio



Gli europei di calcio visti da Aldo Agropoli

ALLE PAGINE 7 e 23

A PAGINA 2

NELLO SPORT